

rari già a partire dal I sec. a.C., slittano progressivamente verso uno specifico utilizzo funerario che appare esclusivo nel corso del III sec. d.C. Da semplici elementi evocativi dell'Ade, la cui sola presenza si traduceva in allusione palese all'ambientazione della scena, essi potevano essere interpretati da un committente/fruitore "intellettuale" e iniziato a dottrine misteriche e salvifiche (orfismo, dionisismo, pitagorismo) come temi mitologici legati alla salvezza oltremondana nell'ottica di un "dualismo salvezza/dannazione, conseguente al nesso iniziati/ non iniziati". Questo legame con l'*imagerie* frutta da chi era adepto di dottrine salvifiche, in sostanza il nucleo centrale del volume, viene poi ripreso nel cap. IV (*La "dimensione" dei dannati*), in cui si ribadisce la portata negativa dei miti di dannazione, che dunque si proponevano come *exempla* in netto contrasto con il destino di salvezza al quale erano destinati coloro che secondo i dettami iniziatrici agivano.

Il saggio di Elena Pettenò, a cui va inoltre il merito di essere sempre chiara e attenta alla prospettiva del lettore, è in conclusione ricchissimo di spunti di riflessione e porta a meditare su uno fra i temi più affascinanti elaborati dalla storia dell'uomo, la cui fortuna iconografica è attestata anche in età postclassica, dal Manierismo di Tiziano, con la sua versione di Tizio conservata al Prado, al Seicento di Ribera e Rubens con le loro drammatiche interpretazioni di Tizio (Madrid, Philadelphia) e Issione (Madrid), fino al clima simbolista del sec. XIX, che si chiude con la languida Danaide di Rodin realizzata per la *Porta dell'Inferno*, grande allegoria dell'amore e della dannazione che non vide mai il proprio termine... proprio come i *cruciamenta Acherunti*⁴.

Monica Salvadori

¹ In campo internazionale basti pensare alla scuola antropologica franco-svizzera, il Centre "L. Gernet" a Parigi con i lavori di A. Schnapp, F. Lissarrague, F. Frontisi Ducroux, e il gruppo di L. Bérard a Ginevra; e nel panorama italiano agli importanti lavori della scuola salernitana di A. Pontrandolfo, M. Menichetti, L. Cerchiai, della scuola perugina di M. Torelli (*L'immagine nell'antichità*. Giornata di studio organizzata dal Dottorato in Archeologia dell'Università di Perugia, in Ostraka 2000), e della scuola padovana di F. Ghedini (*Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, Atti del Convegno, Padova-Roma 2002; *Iconografia 2005. Immagini e immaginari*, Venezia 2005, c.s.).

² F. GHEDINI, *Iconografia 2001: riflessioni sull'immagine*, in *Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, Atti del Convegno, Padova-Roma 2002, p. 555.

³ PETTENÒ 2004, p. XV.

⁴ Per un approfondimento sulla persistenza dell'iconografia dei dannati in età postclassica cfr. M. SALVADORI, *Tracce della memoria della iconografia dei "dannati" in età postclassica. Note a margine del saggio di Elena Pettenò*, in *Eidola*, 2, c.s.



Nelle campagne della Rosa. Dieci anni di ricerche archeologiche a Rosà, a cura di E. Pettenò, Bassano (Vicenza) 2004, pp. 207.



Il titolo del volume si dimostra quanto mai appropriato non solo perché ne coglie il filo conduttore tematico ma anche perché ne esalta uno dei più significativi motivi di pregio: quello di aver rivolto, senza risparmio di energie, competenze e risorse, l'interesse di studio verso un comprensorio rurale. Una scelta illuminata che ha consentito di chiarire le vicende del popolamento antico in un contesto agrario centuriato, spesso scarsamente appetito dall'indagine archeologica a motivo della sua prevedibile ripetitiva 'normalità' e della conseguente modesta aspettativa documentaria. Il progetto di ricerca, di durata decennale, ha visto coniugarsi in una lodevole convergenza di intenti gli sforzi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, il contributo scientifico dell'Università di Padova e la fattiva iniziativa del Comune di Rosà, soprattutto attraverso la collaborazione del locale Gruppo Archeologico 'Medoaco'. Il lavoro si è concentrato su un territorio circoscritto riferibile all'insediamento di Brega e alla chiesa di San Pietro di Rosà, attualmente pertinenti alla campagna vicentina, ma in età romana compresi nell'agro del municipio patavino e, sulla base di un tale significativo campione d'indagine, non ha mancato di aprirsi, senza prescindere da una rigorosa prudenza metodologica, a una rilettura della vicenda insediativa del più ampio comprensorio bassanese.

Quanto mai promettente l'ubicazione dell'area indagata: in primo luogo per la prossimità al fiume Brenta e alle sue potenzialità di collegamento dinamico; inoltre per la posizione di cerniera tra contesti di altura e aree planiziarie, con il suo correlato coinvolgimento nei movimenti stagionali della pastorizia transumante e negli scambi di risorse tra i due ecosistemi; infine per l'inserimento in età romana all'interno dell'ordito centuriale cosiddetto di Cittadella-Bassano prossimo al principale asse stradale di scorrimento est-ovest della pianura padana, rappresentato dalla via Postumia. A favore delle ricerche archeologiche nel comprensorio rosatese non ha tuttavia militato solo la felice posizione dell'area, ma anche

l'istanza di contestualizzare l'occasionale rinvenimento di un reperto di grande interesse storico: il disco bronzo votivo di San Pietro che, con la sua problematica iconografia, merita ampiamente lo studio approfondito dedicatogli da E. Pettenò la quale non si limita a proporre una nuova datazione 'ribassista' del reperto (I sec. a.C.- I sec. d.C.), ma impone una più approfondita analisi dell'intera categoria documentaria che conta ormai più di una decina di oggetti, rinvenuti lungo le aste fluviali del Brenta e del Piave. Tale complesso repertoriale, sottoposto a una suggestiva quanto promettente rilettura e opportunamente 'messo a sistema' si rivela, infatti, un prezioso fossile-guida per comprendere fasi, modalità e parametri ideologici dell'incontro tra mondo veneto e mondo romano, colto nei suoi più pregnanti aspetti rituali e cultuali.

Purtroppo il terreno non è stato prodigo di conferme in tale direzione: non sono infatti emerse significative evidenze riferibili al periodo pre-romano e tale dato in negativo sembra confinare il territorio rosatese in una sorta di marginalità, non coinvolgendo nel vigoroso processo insediativo dell'età del bronzo e consentendo di ipotizzare con fondatezza per l'intera area una connotazione boschiva scarsamente vocata all'antropizzazione stabile. Ancora una volta, quindi, è l'opera romana di centuriazione a determinare una svolta nello sfruttamento del paesaggio, non senza che un incisivo intervento di ingegneria ambientale ne cambiasse il profilo, propiziandone, attraverso il disboscamento e la canalizzazione delle acque, lo sfruttamento agricolo, la lottizzazione agraria e l'impianto di unità abitative. Dall'approfondito esame dei materiali restituiti dal nucleo di Brega, indagato con l'ausilio di tutte le più moderne metodiche, S. Tuzzato e S. Mazzocchin ricompongono i contorni di un insediamento rurale, composto da strutture abitative e da edifici utilitari, connotato da una inaspettata longevità che sembra coniugare all'iniziale esclusiva vocazione agricola un'attività produttiva complementare, e che a tale diversificazione deve probabilmente la sua sopravvivenza nei secoli cosiddetti di crisi. Un quadro riferibile, come suggerisce A. Vigoni, non certo a un latifondo o ad una villa schiavistica ma ad una unità agraria medio-piccola, forse unifamiliare, secondo un modello che doveva caratterizzare tanta parte delle campagne venete centurate in età romana.

Per seguire il filo rosso della vicenda insediativa locale l'indagine si è poi, come detto, spostata presso la vicina chiesa di San Pietro, dove, al termine di una complessa vicenda di scavo, L. Villa ha potuto ricostruire, pur con opportuna cautela, le differenti fasi di vita di un edificio sorto in corrispondenza di un incrocio dell'ordito centuriale; esso, sviluppatosi su strutture residenziali alto-medievali e nato, secondo una suggestiva ipotesi, in connessione con la presenza

di possidenti longobardi, ha visto a lungo prevalere una, forse originaria, funzione sepolcrale, senza mai esercitare una forte attrattiva liturgica e assurgere al ruolo di chiesa di comunità, ma piuttosto, forse per il ritorno dell'area a una sua marginalità boschiva, a riferimento romitale.

Molti si presentano nel volume gli spunti convincenti: dalla, già enunciata, scelta di un contesto d'indagine rurale all'ostinata e apprezzabile ricerca di una sequenza diacronica del popolamento, dall'intelligente 'immersione' da parte di C. Mengotti di tali contesti agrari nella complessa realtà paganica dell'agro patavino all'opportuno richiamo di B. Bruno alle attività produttive bassanesi nel campo dei fittili architettonici, dalla cauta ma sensata ipotesi funzionale formulata da P. Solinas e S. Tuzzato a proposito dei più di cento ciotoloni incisi rinvenuti in scavo ai preziosi contributi forniti dalle metodiche di Reverse Engineering nonché dalle indagini osteologiche, palinologiche, petrografiche, antropologiche. Da tale lavoro interdisciplinare, corredata da un pregevole apparato illustrativo, scaturisce un nuovo tassello, quanto mai utile ai fini della ricomposizione del complesso mosaico delle antichità nella *Venetia*, e tanto più prezioso perché, pur nell'inevitabile discontinuità delle vicende storiche, evidenzia probabili (anche se non sempre provabili, per dirla con le parole degli autori) persistenze di funzioni. Quanto mai felice si rivela, infine, il suggerimento a individuare negli attori del popolamento rurale bassanese non già coloni esogeni (di cui non si presenta ad oggi evidenza alcuna, né letteraria né epigrafica) quanto piuttosto genti venete, spinte dall'incremento demografico a nuove esperienze insediative; talché il processo di romanizzazione avrebbe nel caso agito da riferimento culturale in senso lato, attraverso l'accoglienza, certo propiziata da opportuni agenti di mediazione cultuale e rituale, di innovative tecnologie e di correlate abitudini di vita fino ad allora mai sperimentate.

Giovannella Cresci